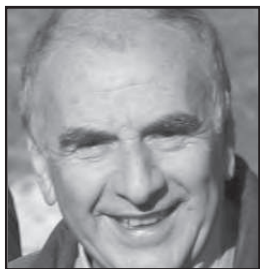


## a bassa VOCE

A CURA DI CALOGERO PUMILIA

**Le classi superiori d'Italia sono le più ciniche di tutte le loro pari nelle altre nazioni. Il popolaccio italiano è il più cinico dei popolacci.**

Giacomo Leopardi "Discorso sopra lo stato presente degli italiani"



Hanno rubato le panchine "a la Petra". La notizia arriva al circolo di cultura ed è credibile perché, da alcuni giorni, si succedono furti di ferro e di rame nelle nostre campagne.

Il sindaco, presente all'annuncio, resta basito. Quando, poi, essa viene confermata da chi, tornato

da pochi minuti dal luogo del delitto, ha verificato che le panchine scomparse sono ben diciannove, egli non può fare altro che lasciare il circolo per una verifica diretta e anche per sottrarsi ai commenti, che se pure attenuati dalla sua presenza, erano a base di "vergogna" ripetuto più volte e con tonalità crescente, "Ca non si interessa nuddu" "l'assessura pensanu sulu a lu stipendiu".

Naturalmente la notizia del furto è uscita dal circolo per diffondersi in paese e diventare un argomento forte di polemica sulla sicurezza e ancor più forte sull'amministrazione. La questione è stata sollevata anche in consiglio comunale.

In effetti, quando il sindaco è andato a verificare, le panchine mancavano davvero e in un numero molto vicino a quello indicato al circolo da chi, prima di lui, aveva fatto la conta. Sulle ventotto acquistate nel 2006 ne restavano appena dodici. Le altre diciotto però, non erano state trafugate di notte ad opera dei delinquenti, approfittando di controlli insufficienti e dell'incapacità dell'amministrazione a proteggere l'arredo urbano.

Erano state trasportate nei magazzini del comune proprio per evitare di indurre in tentazione qualcuno, o magari per non fare andare a buon fine tentativi di furto, perché le panchine non erano fissate in modo appropriato. Le polemiche questa volta sono risultate del tutto infondate. Possono, comunque, tornare utili per un'altra circostanza. Ci sarà sempre un motivo, magari vero, per prendersela con chi amministra e urlargli: "vergogna", vale quando lo merita e anche quando non c'è motivo.

Dal 2003, da quando, cioè, sono diventato sindaco, ho nominato un buon numero di assessori.

Le scelte sono state dettate a volte da equilibri politici o dal la volontà di garantire la presenza femminile, o dal desiderio di sperimentare energie giovanili per favorire la crescita di un nuovo gruppo dirigente.

In qualche caso la designazione è caduta su persone già sperimentate nella politica locale, più spesso si è trattato di new entry che, per la prima volta, si impegnavano in un

ruolo pubblico.

In un paio di occasioni non conosceva, se non di vista, il nominando e mi sono fidato delle referenze di comuni amici, tralasciando, come pure avrei dovuto fare, una verifica. A tutti quelli che fin'ora mi hanno collaborato devo dare atto di correttezza, in generale, di lealtà e di impegno.

Ciò che mi fa riflettere è che, tranne quelli che avevano una loro storia politica, molti di quanti si sono susseguiti in giunta in questi anni, appena lasciato l'incarico, hanno smesso di occuparsi della vita pubblica locale.

Non se ne interessavano prima, non se ne sono interessati dopo. Il loro impegno è stato solo una parentesi, un'occasionale evento che non ha lasciato traccia o ne ha lasciato molto poco. Alcuni, poi, per il comprensibile dispiacere per la fine di una esperienza, hanno manifestato ostilità nei confronti di chi prima li aveva nominati e, poi, aveva deciso di revocarli.

Tengo fuori da questa riflessione i due amici che, da consiglieri, erano diventati assessori e, poi, sono stati sollevati, che qualche ragione di ostilità l'hanno avuto.

Per gli altri, invece, anziché ricordare l'esperienza fatta e valorizzarla per proseguire l'impegno politico e civile, sono prevalse l'amarezza e la delusione per l'esperienza cessata. Può darsi che abbia scelto ragazze e ragazzi ottimi ma non tagliati per l'impegno pubblico, può essere, ed è molto probabile, che, anche da noi vi sia disincanto per la politica.

Infine è da pensare che io non abbia fatto quanto sarebbe stato opportuno per tenerli legati ad essa.

E' giusto, comunque, ricordare che nella storia, anche in quella piccola del nostro paese, le nuove classi dirigenti lo spazio se lo sono creati per un autentica vocazione civica e facendo a spintoni. Mormorando, criticando, ritraendosi dopo un'esperienza amministrativa che risulta sempre stimolante, la casta, a tutti i livelli, rimane tale se non altro per mancanza di alternative.

Di recente ho visto il filmato realizzato da Vincenzo Mulè sulla vita e sulle opere dello scalpellino -artista Raimondo Lentini, moltissime delle quali realizzate a Caltabellotta, nel cimitero e in molte case d'abitazione.

Per abitudine o per distrazione, come capita spesso, non ci si rende conto del valore e della bellezza delle cose che abbiamo tutti i giorni sotto gli occhi.

Vincenzo Mulè, che ama il suo paese, ha avuto il merito di indagare un personaggio che, da artista, volle restare

umile artigiano -del resto le due parole hanno lo stesso etimo - e dotò Caltabellotta di opere di straordinario valore, mantenendo con il nostro paese un rapporto lungo, fecondo, di grande affetto e insegnando il mestiere ad un gruppo di scalpellini del luogo tra i quali va ricordato Salvatore Montalbano, Turi Scirrinu\_.

Don Raimondo fu fraterno amico di mio nonno- mastru Liddu lu rancu -e quando sono nato, egli, poeta oltreché scultore, mi dedicò una poesia che ho smarrito ma della quale ho conservato a memoria la prima strofa:

“benvenuto Lillino adorato

tu ci apporti letizia ed amor

oggi e sempre sorrida il tuo fato

e ti guidi negli anni il Signor”.

Per il valore dell’iniziativa e anche per un personale coinvolgimento sono grato a Vincenzo Mulè.

Grati gli devono essere tutti i Caltabellottesesi che possono vantare le belle tombe che adornano il cimitero, i capitelli e i frontali delle case realizzati da Raimondo Lentini al tempo in cui anche la piccola borghesia locale teneva a vivere e tramandarsi, ricercando il bello.

Può darsi che il consenso dei paesani per me è oggi molto basso a differenza di quando succede fuori di Caltabellotta. Me lo diceva recentemente un amico che di politica locale si intende. Non farò naturalmente alcuna verifica a riguardo.

A medio termine, come dicono gli americani, l’indice di gradimento per i politici è basso e non sempre, poi, corrisponde ai risultati delle successive elezioni. Lasciando i sondaggi e, tuttavia, ascoltando con attenzione e senza supponenza le opinioni di tutti, dovrò cercare di raddrizzare per quanto possibile, quello che non va e che mi attira il dissenso. Ma ciò che conta di più è continuare a dare il massimo ancora per i due anni e mezzo che mi restano. Poi, ed è ciò che davvero vale, chiuderò con la soddisfazione che i risultati veri mi hanno dato per più di cinquant’anni. Lungo tutto questo tempo il gradimento dei compaesani è stato ottimo e questo mi rende fiero e grato.

Quasi l’intero paese ogni giorno viene rifornito di acqua corrente. E’ uno di quei risultati ai quali non si fa caso, perché facilmente creano abitudine e fanno dimenticare in fretta la realtà precedente, quella per esempio, alla quale si riferiva di recente Raimondo Cusumano, quando ricordava che, durante i suoi cinque anni di amministrazione, la stanza del sindaco quasi giornalmente era invasa da donne che protestavano per la mancanza di acqua. Abbiamo raggiunto un bel traguardo di civiltà e, se nessuno mi riconosce un qualche merito, lo faccio da solo.

A costo di apparire vanesio.

Il tempo delle olive resta carico di fascino, di mistero e insieme di fatica e di speranze. La nebbia che ritorna, il paese che si svuota, i rumori che si attenuano, il ritmo della vita che sembra assumere una cadenza più lenta creano come un’aria di mistero e di sospensione.

Tornano le parole di sempre, di soddisfazione per un ricavo che, per molte famiglie, risulta essenziale, di delusione

per una remunerazione non corrispondente alla fatica e alle aspettative, la protesta contro chi impone le condizioni di acquisto e le promesse, per fortuna mai mantenute, di abbandonare tutto.

Malgrado i problemi sempre più gravi, l’ulivo rimane la risorsa principale della nostra stentata economia ed insieme il simbolo del testardo amore per la terra che i nostri padri ci hanno trasmesso e che, per fortuna, rimane nelle nuove generazioni. Mi sento vicino, e in qualche modo partecipe, al lavoro delle donne e degli uomini che vivono il clima e riproducono i movimenti che sono di sempre e che furono dei miei nonni e dei miei genitori e dalla cui memoria, quasi immagini che rivedo costantemente, non mi sono mai separato.

Mi sento vicino ai rumeni e agli extracomunitari senza la cui fatica sarebbe ancor più magro il risultato e ai compaesani che vivono in tutto o in parte dell’oro verde che, se non ha neppur lontanamente la stessa quotazione che quello giallo ha alla borsa di Londra, resta, comunque, di inestimabile valore.

Due questioni, recentemente emerse, dimostrano l’impossibilità di amministrare i nostri comuni con qualche apprezzabile risultato e che non è più possibile assicurare un minimo di servizi e rispondere alle aspettative legittime delle comunità. Le due questioni si aggiungono ai pesanti tagli dei trasferimenti decisi dai governi nazionale e regionale. Il piano regolatore generale era alla firma dell’assessore al Territorio e Ambiente.

Un procedimento iniziato nel 1987 sembrava finalmente concluso. Pareva fosse alla fine una vicenda che, per la sua complessità e per i tempi impiegati, risulta paradossale, esempio palese di meccanismi burocratici che prescindono dai bisogni reali della gente, non hanno alcun rapporto con i tempi e conseguentemente con i bisogni e le scelte iniziali e che sembrano fatte apposta per intralciare la vita dei cittadini. Tutto sembrava concluso e la burocrazia soddisfatta, ma la burocrazia è un mostro invisibile, in un meccanismo che ha l’insopprimibile esigenza di bloccare tutto, almeno finché può, fino allo stremo.

In questo caso la burocrazia regionale ha scoperto di avere operato in difformità ai dettami di quella europea, che impone che i piani regolatori siano dotati oltreché della valutazione d’impatto ambientale (VIA) anche della valutazione ambientale strategica. E così: tutto bloccato. Dopo ventiquattro anni, c’è ancora altra strada da fare.

La econda questione.

I trasferimenti ai comuni si riducono ogni anno ma ogni anno aumentano i costi, determinando una situazione sempre più drammatica che paralizza i comuni e li priva del ruolo di avamposto della democrazia e di strumenti di vicinanza ai cittadini e di risposta ai loro problemi. Ci è stato comunicato dall’Enel il nuovo costo dell’energia che passa dai 148,58 euro Mwh del 2009, anno nel quale abbiamo rinnovato la convenzione, ai 225,56 Mwh di oggi. Di conseguenza il conto per il comune è cresciuto da 103.952,58 euro a 144.508,20 all’anno.

L’assenza di una politica energetica, com’è inevitabile, si scarica sui consumatori privati e su quelli pubblici. L’inefficienza del governo si aggiunge alla crisi e ne amplifica le conseguenze.